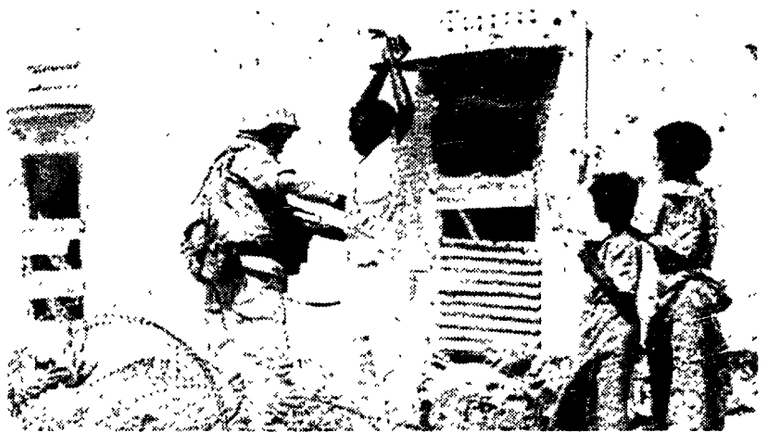
All'indomani del discorso all'Onu annunciata la svolta nella missione
Presto rientreranno 2500 soldati
Ora si punta alla «riconciliazione»

Il presidente ammette in pubblico: «Avevamo sottovalutato quella crisi»
Andreatta: «La direzione è giusta ma non bisogna smobilitare»



Contrordine Usa in Somalia

Clinton dimezza le truppe e rinuncia a catturare Aidid

Contrordine a 180 gradi di Clinton sulla Somalia. L'obiettivo non è più eliminare o catturare Aidid, ma la «riconciliazione nazionale»: convocata a questo fine di una conferenza a Mogadiscio in novembre. «Sia noi che l'Onu avevamo sottovalutato le difficoltà», aveva ammesso Clinton mentre con Christopher si impegnava a illustrare a Boutros Ghali la nuova linea Usa. Andreatta: convergenze tra Italia e Usa.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SIEGMUND GINZBERG

Mohamed Farah Aidid

NEW YORK. «Voglio una strategia politica che rimetta gli affari della Somalia in mano ai Somali»: così Clinton ha ieri confermato la svolta di 180 gradi nella linea Usa sulla Somalia, mentre la Casa Bianca annunciava il ritiro, «nei prossimi mesi», di 2.500 dei 4.500 soldati Usa in Somalia, che saranno sostituiti da indiani, egiziani e pakistani. Dopo mesi in cui l'ossessione Usa sembrava assere catturare vivo o morto il «generale» Aidid, l'asse si sposta tutto sulla ricerca di soluzioni politiche. Al centro della nuova «iniziativa politica» che la scorsa settimana Clinton e Ciampi alla Casa Bianca avevano concordato di sottoporre all'Onu, la convocazione in Somalia, per novembre, di una conferenza per la «riconciliazione nazionale», sponsorizzata dalle Nazioni unite e dall'Organizzazione per l'unità africana.

Aidid, e il colonnello Omar Jess, il suo principale alleato tra i «signori della guerra», a quanto pare, non vi saranno invitati. Ma si dà per scontato che vi dovrà essere un'adeguata rappresentanza per il suo clan dei Habr Gedir. Cosa ancora più clamorosa, viene lasciato cadere l'obiettivo che per settimane aveva assorbito l'attività dei rangers inviati in Somalia, la sua eliminazione fisica dalla scena politica. Non decade il mandato di cattura, «se se ne presenta l'occasione certamente verrà arrestato», ha insistito ieri la portavoce di Clinton Dee Dee Myers e a New York il segretario di Stato Christopher ha voluto chiarire che Washington non rinnega la risoluzione Onu che ne esigeva l'arresto per «portarlo dinanzi alla giustizia». Ma passa di fatto in secondo piano. «Non vogliamo ammazzarlo ma solo catturarlo», la dichiarazione, stupefacente alla luce di settimane di sanguinose operazioni volte a questo obiettivo, vanuta ieri dall'ambasciatore Usa a Mogadiscio, Robert Gosende. E c'è ora chi spiega apertamente perchè, oltre ad essere difficile, potrebbe essere controproducente. «Ci vorrebbe proprio un gran colpo di fortuna per catturare Aidid», ammette il generale Steven Arnold, che comandava le forze Usa in Somalia sino a poco fa. «Il modo migliore per ridurre la sua base di potere è la pressione politica. Se lo si combatte si finisce per rafforzarlo», rincara ancora più esplicitamente il generale Robert Johnston, che comandava la forza di spedizione dei Marines quando erano sbarcati a Mogadiscio.

«Aidid è un farabutto, ma non tanto terribilmente importante per l'unica superpotenza mondiale. L'attenzione dell'America fissata su di lui lo trasforma, o può trasformare il suo successore alla testa dell'esercito del suo clan in un simbolo della resistenza. Può trasformarlo in uno strumento di forze anti-americane assai più importanti come l'Iran o il Sudan... Non si può più lasciare che lo scontro venga presentato come vendetta Usa contro un signore della guerra somalo», scriveva sul *Washington Post* di ieri il *columnist* Jim Hoagland, uno degli osservatori più attenti e sensibili al cambiare del vento nella politica estera Usa.

Stando a quanto riferisce, senza essere smentito, il *New York Times*, Clinton lunedì avrebbe esplicitamente chiesto a Boutros Ghali di prendere per buona l'offerta che Aidid aveva fatto pervenire tramite Carter, che si sottometterebbe al giudizio di una commissione Onu che riveda le accuse contro di lui. C'è anche un invito a continuare lo sforzo di persuasione nei confronti di Eritrea ed Etiopia che già avevano offerto asilo ad Aidid, anche se si ammette che non è affatto detto che Aidid accetto di andare in esilio.

Il nodo Somalia era stato al centro della conversazione a tu per tu che Clinton e il segretario generale dell'Onu avevano avuto lunedì proco prima che il presidente Usa salisse sul podio per intervenire all'Assemblea generale. Clinton gli aveva spiegato che la crescente opposizione in Congresso all'avventura in Somalia, e la prospettiva di dover impegnare le truppe su un altro fronte, quello delle forse imminenti operazioni di pace in Bosnia, lo costringevano a ritirare al più presto i soldati Usa dalla Somalia. E gli aveva chiesto di aiutarlo a sganciarsi. A rafforzare la pressante richiesta, gli aveva mandato poco dopo Christopher con un documento segreto del Dipartimento di Stato, compilato dai sottosegretari Peter Tarnoff e Frank Wisner, in cui si sottolineava l'urgenza di un'iniziativa più politica che militare e si formulava la proposta della conferenza per la riconciliazione nazionale. Le pressioni americane sull'Onu erano proseguite in una lunga e tempestosa riunione notturna con il braccio destro di Boutros Ghali sulla Somalia, Kofi Annan.

Nell'intervento ufficiale del presidente Usa all'assemblea dell'Onu, la Somalia era stata evocata solo en passant, reiterando il tema della necessità che non si torni allo stato di caos e anarchia che ha mietuto centinaia di migliaia di vittime prima dell'intervento Onu. Ma l'inistenza sulla necessità che l'Onu «sappia anche dire di no», non si impegoli in tutti i conflitti nel mondo, era stata letta subito come un modo per dire: «Basta con altre Somalie». Ancora più esplicito in questo senso era stato Clinton poco dopo in una conferenza stampa con il premier giapponese, aveva ammesso che sia gli Usa che l'Onu «hanno sottovalutato le difficoltà nel caso Somalia». Soddisfatto Andreatta della nuova posizione Usa: «Alcune affermazioni fatte sulla crisi in Somalia dal presidente Clinton vanno nella direzione da noi indicata». Andreatta ha sottolineato che quello di Aidid non è che un problema marginale e che l'alternativa al ritiro dei caschi blù è «l'anarchia» perciò è indispensabile «non tornare indietro».

Industriale italiano fermato dai ranger a Mogadiscio

MOGADISCIO. L'autotrasportatore italiano Giancarlo Marocchino, residente in Somalia dal 1984, è stato fermato ieri dai soldati americani «per accertamenti». È questo il motivo ufficiale comunicato dall'inviato dell'Onu, l'ammiraglio Jonathan Howe, al responsabile della missione diplomatica italiana, l'ambasciatore Mario Scialoja. «Non so perchè mi abbiano fermato e mi facciano tante domande su questioni che non conosco» ha detto Marocchino a Scialoja, che lo ha incontrato nella sede del comando Unosom, dove l'autotrasportatore viene trattenuto, di fatto in stato d'arresto.

A suo carico non vi sarebbero accuse di alcun genere, nè- a quanto si è saputo- vi sarebbero elementi che possano collegare il suo fermo all'arresto del «numero due» del generale Aidid, Osman Ato, che è giunto al settimo giorno di detenzione.

Marocchino aveva depositi di materiali ed officine poco lontano dal Pastificio, nella zona popolata dal clan habrgedir di Aidid, ma li aveva trasferiti di recente in un'altra zona di Mogadiscio nord, nei pressi dell'ambasciata italiana. Legato da vincoli di parentela acquisita sia al presidente ad interim Ali Mahdi, sia al generale Aidid, l'imprenditore genovese era anche socio di un somalo piuttosto noto, Ahmed Duale, proprietario di alcune rimesse bombardate da elicotteri Unosom durante l'intensa fase di ricerca di armi che seguì la strage dei pachistani del 5 giugno. Subito dopo Marocchino sciolse la società.

Da vari mesi l'imprenditore italiano curava i trasporti di gran parte delle merci giunte a Mogadiscio per le attività umanitarie di varie organizzazioni, italiane e non, compresa la stessa Unosom. In particolare in dicembre, qualche giorno dopo l'arrivo dei marines e di altri caschi blu, assicurò il transito di numerosi autocarri carichi di medicine e generi alimentari destinati al Cisp (comitato internazionale per lo sviluppo dei popoli). È possibile che tra gli argomenti sui quali potrebbe essere interrogato vi siano anche riferimenti alle accuse fatte al contigente italiano dal comandante del contigente nigeriano, secondo il quale sarebbero state pagate somme di denaro ai miliziani di Aidid per ottenere che i militari italiani non fossero attaccasti e non fossero coinvolti in scontri sanguinosi.

L'altra sera militari dell'Unosom avevano arrestato, per interrogarli sugli attacchi con mortai all'aeroporto, altre 12 persone, tutti somali, dipendenti di una società aerea somala, la «Daallo Airlines», che svolgeva servizi di collegamento tra Mogadiscio, la Somalia del nord, Gibuti e lo Yemen.

Ieri, peraltro, a Mogadiscio non si è combattuto. Nella zona in cui l'altro giorno è stato abbattuto l'elicottero americano «Blackhawk», accanto ai rottami del velivolo la gente ha ripreso la sua attività normale. Lo stesso è avvenuto poco lontano, nell'ospedasle «De Martino», nel quale recentemente la cooperazione itraliana aveva ristrutturato un padiglione per adibirlo a reparto di maternità ed infanzia.

Hillary Rodham Clinton ha avviato dai deputati una maratona di testimonianze sul piano di riforma sanitaria
«Varate il progetto. Ve lo chiedo da madre, moglie, figlia, sorella, donna». I paragoni con Eleanor Roosevelt

La supplica della First Lady al Congresso

Hillary ieri in veste da Pasionaria a sostenere davanti al Congresso la riforma sanitaria. «Fate qualcosa, l'America non può più aspettare, vi supplico come madre, figlia, sorella, donna», l'accorato appello. Solo altre due First Ladies, Eleanor Roosevelt e Rosalynn Carter, erano state protagoniste di simili apparizioni ufficiali in Parlamento, e su questioni più delimitate e meno spinose di questa.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

NEW YORK. «La ragione ufficiale per cui sono qui con voi è la mia responsabilità nell'elaborare la riforma sanitaria. Ma, cosa per me ancora più importante, sono qui come madre, come moglie, come figlia, come sorella, come donna. Sono qui non come consorte del presidente ma come cittadina americana, preoccupata della salute della sua famiglia e della salute del suo Paese... Come moglie, sono in grado di immaginare la paura che avvince una coppia la cui assicurazione svanisce a causa di un lavoro perso, di un licenziamento, o di uma malattia inattesa. Come sorella vedo le ineguaglianze e le contraddizioni di un sistema sanitario che offre una copertura molto variabile a seconda di dove una famiglia vive o lavora. Come figlia, posso comprendere la sofferenza creata dal fatto che le cure di un genitore sono determinate da regole burocratiche quanto dall'esperienza dei medici. E come donna che ha fatto per anni parte della forza lavoro, posso essere in sitonia coi sentimenti di chi lavora pertutta la vita e pure non ha la sicurezza di avere una copertura sanitaria...».

Così ieri, davanti ai 36 membri di una delle Commissioni della Camera, assorti in un rispettoso e quasi religioso silenzio, Hillary Clinton ha iniziato una vera e propria maratona di testimonianze davanti al Congresso che andrà avanti per giorni sul rivoluzionario piano per la sanità predisposto nei primi mesi della amministrazione Clinton dalla commissione di cui le era stata affidata la presidenza e ufficialmente presntato dal marito la scorsa settimana. Non spettava a lei entrare nei dettagli più scabrosi, in particolare sul chi e come dovrà pagare per estendere l'assistenza sanitaria ai 40 milioni di americani che non ce l'hanno. Né si prevedeva che i parlamentari dell'opposizione repubblicana usassero questa occasione per bersagliarla direttamente come la stampa di destra fa da mesi. «Mi rendo conto che tutti noi abbiamo ciascuno la propria prospettiva sul come risolvere la crisi della sanità, E che ciascuno di noi porta la propria personale prospettiva», aveva esordito.

La storia dell'America moderna ricorda solo altri due precedenti di First ladies che testimoniano a Capitol Hill di fronte al Congresso, Eleanor Roosevelt che era andata a dicutere delle istituzioni assistenziali nella capitale, e Rosalynn Carter, chiamata a testimoniare sui manicomi. Ma in nessuno di questi due precedenti il tema in discussione era stato di portata così enorme, né il tempo e il rilievo della testimonianza così esteso.

Nel 1933 Eleanor Roosevelt, figura di tale leggendario attivismo da meritarsi il nomignolo di «presidentessa», aveva ricevuto 300.000 lettere. Da quando è alla Casa Bianca ed è stata nominata dal marito responsabile della riforma sanitaria, Hillary Clinton ne ha ricevute 700.000. Il più grande «esperimento sociale» della storia Usa, il New Deal di Roosevelt negli anni 30 aveva come obiettivo di risolvere il problema posto dal cumulo di 11 milioni di disoccupati ereditati dalla Grande depressione, ed era costato 10 miliardi di dollari. L'altro grande esperimento sociale del secolo, la guerra alla povertà di Johnson, era diretto ad aiutare i 35 milioni di americani più poveri, con un costo di 15 miliardi. Ma la riforma sanitaria tocca, in un modo o nell'altro, tutti i 255 milioni di americani, non solo i 40 milioni di emarginati, minaccia interessi enormi e costerà centinaia di miliardi.

L'eroina di questa crociata, Lady Hillary, è stata sin dall'inizio osannata come Giovanna d'Arco o vilipesa come un'aspirante imperatrice Teodora. C'è persino un trimestrale dedicato tutto a pettegolezzisu di lei, come sotto Bush ce n'era uno che prendeva di mira il vice Dan Quayle. Ma nei sondaggi mantiene una popolarità superiorea quella del marito.

□ *Si. Gi.*

Hillary Rodham Clinton

I due agenti scarcerati in attesa dell'appello

Pestarono Rodney King Liberi dopo poche ore

Il tribunale federale di Los Angeles ha scarcerato, in attesa del processo di appello, Stacey Koon e Lawrence Powell, i due poliziotti condannati a 30 mesi di carcere per aver picchiato a sangue il nero Rodney King. La protesta della comunità nera: «Per quanto tempo ci sarà ingiustizia in America?». I due poliziotti «non sono dei criminali e non rappresentano un pericolo per la comunità» ribatte il giudice.

NOSTRO SERVIZIO

LOS ANGELES. «Senza giustizia non c'è pace». Erano in centinaia i dimostranti neri davanti al tribunale federale di Los Angeles, e forte è stata la loro delusione, la loro rabbia quando hanno saputo che Stacey Koon e Lawrence Powell, i due poliziotti condannati a 30 mesi di carcere per aver picchiato il nero Rodney King, erano stati scarcerati poche ore dopo il loro arrivo in prigione in attesa del processo d'appello. Per molti abitanti di una città che nell'aprile del 92 fu sconvolta da tre giorni di rivolte proprio per l'assoluzione in primo grado degli stessi poliziotti, la sensazione è che la giustizia sia stata beffata un'altra volta. «Per quanto tempo ci sarà ingiustizia in America? – ha chiesto l'attivista nera Mollie Bell – qual è lo scopo del sistema giudiziario se questo è il risultato?». Sì, «per quanto tempo ancora» esisterà una disparità di trattamento tra bianchi e neri negli Usa? I manifestanti che pacificamente presidiavano il tribunale di Los Angeles se lo sono chiesto e hanno urlato la loro rabbia per una decisione ritenuta «scandalosa». Il sergente Koon e l'agente Powell erano stati dichiarati colpevoli lo scorso aprile di avere violato i diritti civili dell'automobilista nero Rodney King per averlo selvaggiamente pestato la notte del 3 marzo del 1991; il pestaggio fu ripreso da un videoamatore e trasmesso per televisione in tutto il mondo. La condanna fu accolta con sollievo dalla città di Los Angeles, che ormai da un anno era paralizzata dal timore dello scoppio di nuovi episodi di violenza in caso di una nuova assoluzione. Ma il giudice Davies che aveva presieduto il caso optò poi per una sentenza lievissima (due anni e mezzo contro un massimo di dieci anni), scatenando di nuovo la rabbia della comunità nera. Il giudice tuttavia negò ai poliziotti la libertà su cauzione in attesa di appello perchè la legge americana prevede l'incarcerazione immediata per chi ha commesso crimini violenti, salvo rare eccezioni. Ma il magistrato ieri ha cambiato idea: dato che i due condannati non hanno un passato da criminale e non rappresentano un pericolo per la comunità, il giudice Davies ha rimandato di due settimane l'inizio della sentenza in attesa del pronunciamento della Corte Suprema degli Stati Uniti. La Corte Suprema, a sua volta, potrebbe concedere la libertà provvisoria fino al pronunciamento definitivo della Corte d'appello. Si preannuncia ora un conflitto giuridico a colpi di sentenze e di codicilli. Resta però ancora senza risposta la domanda «urlata» ieri dai manifestanti neri: «Per quanto tempo ci sarà ingiustizia in America?».

Poliziotti a New York

Clamorosa denuncia di un agente-spacciatore fa cadere il muro d'omertà

Polizia di New York nella bufera «Mazzette, violenza e cocaina»

NEW YORK. Ha cominciato mangiando pizza a sbafo, è finito a spacciare cocaina e a offrire, in divisa, protezione ai narco-trafficanti: ventun anni dopo la clamorosa denuncia di Frank Serpico, un altro poliziotto di New York ha descritto in foschi termini brutalità, corruzione e illegalità diffuse tra gli «angeli della legge» della Grande Mela.

Trentadue anni, da dieci nella polizia, Michael Dowd ha raccontato con gelida calma il suo «indottrinamento» al crimine da parte dei superiori e la sua trasformazione da poliziotto anti-droga a trafficante cocainomane. Senza battere ciglio, nell'aula dove due decenni fa rese la sua testimonianza Frank Serpico, l'agente ha parlato di «un muro azzurro di silenzio» eretto a protezione dei tutori della legge che, come lui, hanno abbandonato la retta via per seguire i facili sentieri della corruzione.

«È la vera radice del problema: un poliziotto non tradisce un collega. Se lo fai, gli altri ti considerano un ratto».

Così diffuse e tollerate erano le frodi che - ha raccontato l'agente - dopo cinque anni di servizio Dowd si considerava un agente, ma anche un trafficante, ammirato dai compagni di lavoro per il lussuoso tenore di vita: la macchina sportiva rossa fiammante, il guardaroba elegante, le vacanze costose. «Per restare i migliori dobbiamo conoscere il peggio» - ha commentato in aula il sindaco di New York David Dinkins, scioccato dalla testimonianza.

Michael Dowd è un «pentito»: ha deciso di vuotare il sacco dopo l'arresto, un anno fa, per narco-traffico.

La sua deposizione ha provocato la prima seria inchiesta in vent'anni sulla forza di polizia più grande di tutti gli Stati Uniti: sono infatti oltre 30 mila gli agenti che indossano l'uniforme color azzurro polvere da cui Michael si è ispirato per la sua metafora del «muro di silenzio».

Per individuare tra i giovani agenti i più corruttibili e farsene poi complici fidati, i superiori usavano un semplice test: «Il gestore di una pizzeria ci offriva la pizza. Se accettavamo, eravamo dei loro». L'«educazione» proseguiva al bar: «Bere in servizio è proibito. Se ci caschi il primo giorno di lavoro, capiscono che puoi essere comprato». Cominciano così le prime mazzette: «Durante un raid anti-droga mi sono messo in tasca cento dollari. Tornati in centrale il sergente ha avuto dei sospetti, così ho restituito il maltolto. Lui però mi ha guardato storto. Mi ha detto: quanto sei stupido»

Presto la pubblicazione di carte sulla guerra fredda

Fondi segreti ai partiti Documenti Cia sull'Italia

NEW YORK. La Cia pubblicherà entro qualche mese la documentazione sui finanziamenti ai partiti anticomunisti in Italia negli anni della guerra fredda. Lo ha annunciato ieri alla Camera il suo direttore, James Woolsey. «Ho ordinato – ha detto Woolsey – una revisione di importanti documenti d'archivio su operazioni clandestine condotte più di 30 anni fa, all'epoca della guerra fredda, con l'obiettivo di pibblicare tutto il materiale su cui non è più necessario mantenere il segreto su certe informazioni, è nostro dovere verso i cittadini lavorare sodo per rendere noto il più possibile». Ha spiegato poi di aver approvato un nuovo sistema di «revisione in blocco» dei documenti classificati come segreti trenta o più anni fa: «Questo significa – ha concluso Woolsey – che potremo fare a meno di esaminare i documenti riga per riga, e potremo valutarli con maggiore velocità». In questo modo, entro il mese prossimo, potrà essere pubblicato il 90 per cento delle 10 mila pagine sull'assassinio del presidente John Kennedy che si trovano nell'archivio segreto della Cia. Nei mesi successivi sarà completata la revisione di altre migliaia di pagine che si riferiscono all'Urss e alla lotta contro il comunismo condotta dagli agenti della Cia in tutto il mondo. Compresa l'Italia.